

## MOSTRE, CONVEGNI, EVENTI

Mostra *La cartografia italiana in età napoleonica (1796-1815). Mappe atlanti e manuali per il disegno del territorio*, Associazione italiana collezionisti di cartografia antica “Roberto Almagià” (Civitella del Lago, 11 settembre-5 ottobre 2021; Milano, 11 ottobre-20 dicembre 2021). Catalogo della mostra, s.l., New Print, 2021.

In occasione del duecentesimo anniversario della morte di Napoleone Bonaparte, l'Associazione “Roberto Almagià” ha dedicato una mostra alla cartografia italiana di epoca napoleonica. La mostra ha avuto due sedi, la prima nel mese di settembre del 2021 a Civitella del Lago, in Umbria e la seconda a Milano, nella prestigiosa sede della Casa Manzoni. La mostra è stata affiancata da un bel catalogo che in apertura presenta tre saggi rispettivamente a firma di Vladimiro Valerio, Virgilio Ilari e Alessandra Fiocca con Elisa Patergnani.

Il saggio di Valerio, *Spazio e rivoluzione*, descrive come il concetto di spazio sia cambiato dopo la Rivoluzione francese, soprattutto grazie all'uniformità di misurazione dello spazio medesimo, ottenuta con l'introduzione del sistema metrico decimale che sostituì tutti i precedenti metodi di misurazione (diversi per tutti i paesi). In questa ansia rivoluzionaria di cambiamento anche gli stessi spazi vennero ridenominati, molte volte prendendo i vecchi nomi risalenti all'antichità classica e anche i pesi e le misure furono modificati con l'introduzione del “metro” (sistema metrico-decimale). Ma le novità portate dalla rivoluzione e dalle armate francesi non si fermano qui. Infatti furono modificati i concetti stessi di geometria, particolarmente per ciò che necessitava per le rappresentazioni architettoniche e il primo best seller della disciplina fu il trattato di *Géométrie Descriptive* di Gaspard Monge. Tra tutte i vari cambiamenti non poteva certamente non esserci il nuovo concetto di cartografia.

Il secondo saggio a firma di Virgilio Ilari è intitolato *Il Corpo topografico e il Corpo degli ingegneri geografici nella Repubblica Cisalpina e del Regno d'Italia*. L'autore pone l'accento sulla cosiddetta “Guerra” tra ingegneri del Genio e ingegneri topografi e sul ruolo che i due corpi hanno avuto nella fattura di più raffigurazioni cartografiche, dalla Carta Braidense a quella della Repubblica italiana, le Carte dell'Adriatico, della Laguna e dei campi di battaglia ed altre, e anche sull'attività del Deposito della Guerra.

Il terzo saggio a cura di Alessandra Fiocca ed Elisa Patergnani studia la prima diffusione della geometria descrittiva nelle scuole militari e politecniche. In coda all'articolo s'incontrano le schede dei primi cultori della geometria descrittiva in Italia.

Dopo i tre saggi il catalogo è strutturato per argomenti: Atlanti, Italia, Italia settentrionale, Italia centrale, Italia meridionale e isole, Carte nautiche, Manuali e modelli di topografia, La geometria descrittiva, Cronologia della vita napoleonica e la Bibliografia.

Il catalogo comprende ben 95 carte geografiche, 7 manuali di topografia e 6 libri di Geometria descrittiva. Tutti i materiali presenti nella mostra e sul catalogo sono di proprietà degli appartenenti all'Associazione “Almagià”.

Tra le carte d'Italia più interessanti: *La Nuova carta d'Italia* a cura di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, con data 1802, che sarebbe dovuta servire come modello per la *Gran carta d'Italia* da donare al Primo console, ma che in realtà non fu mai realizzata, così come un'originale carta d'Italia, tratta anch'essa da Rizzi Zannoni, in edizione inglese, dove per una strana inclinazione del foglio, la penisola italiana sembra stare in piedi.

Seguono le carte di diverse parti d'Italia, e tra queste non si può non citare la *Carte générale du théâtre de la guerre en Italie et dans les Alpes depuis le passage du Var... avec les limites et divisions des nouvelles républiques* eseguita da Bacler d'Albe e incisa da Gaudenzio e Benedetto Bordiga. La carta del 1798 intende magnificare la campagna d'Italia di Napoleone, che compare nel frontespizio, e lo stesso autore dichiara: «L'Auteur en publiant cette carte a eu pour but, non seulement d'élever un monument à la gloire des conquérants de l'Italie, mais encore d'être utile en offrant au public, dans une seule carte exacte et détaillée, une portion célèbre de l'Europe à la quelle les victoires des Républicains viennent de donner de nouvelles formes». A Bacler d'Albe si deve poi tutta la grande carta d'Italia (comprendente anche la centrale e la meridionale) in 54 fogli.

Molte sono le carte delle varie province del Nord Italia con i nuovi confini e le nuove denominazioni. Molto belle le carte del Dipartimento della Stura (1802), dei sei Dipartimenti del Piemonte (1801) di Francesco Prato, la *Carte Militaire du Piemont et de la République Italienne (1802-1804)* a firma di Gaudenzio e Benedetto Bordiga, e sempre a firma dei Bordiga la *Carta delle Stazioni militari navigazione e Poste del Regno (1808)*.

L'Italia centrale illustra il "vecchio" Stato della Chiesa disegnato con i nuovi nomi dati dalla Repubblica romana e si distinguono: la *Nuova carta geografica della Repubblica Romana (1798)* di Francesco Prato, 10 carte a firma di Bernardino Olivieri realizzate tra il 1802 e il 1810 e altre tra cui la carta di Cassini del 1805.

Originali sono: la *Carta militare del Regno d'Etruria e del principato di Lucca (1806)* eseguita dal Deposito generale della Guerra di Milano e la *Carta dell'isola d'Elba* del 1814 di Charles Picquet.

Per l'Italia meridionale non si può non citare la *Carte générale des Royaume de Naples, Sicile & Sardaigne, ainsi que des Isles de Malte & de Goze*. Si tratta indubbiamente della più bella e più completa carta dell'Italia meridionale, tutta disegnata e composta a Parigi da Bacler d'Albe nel 1802. Del 1807 è la *Carta del Regno di Napoli* indicante la divisione delle XIV provincie disegnata da Giovanni Antonio Rizzi Zannoni nell'Ufficio topografico che per l'occasione aveva preso il nome di Burò. Del 1809 è la carta voluta da Gioacchino Murat e realizzata da Pietro Colletta, la *Carta degli itinerari militari da Bologna a tutto il Regno di Napoli*.

Tra le tante carte che compongono il catalogo mi piace ricordare una stupenda carta manoscritta a firma di Ferdinando Visconti: *Carta generale ridotta del Mare Adriatico*.

Il catalogo si chiude degli esempi di modelli di topografia e manuali per la stessa e con dei volumi di geometria descrittiva, tra i quali spicca forse il più importante per l'epoca: *Géométrie descriptive. Leçons données aux Écoles normales, l'an 3 de la République*.

Ancora una volta mi piace ringraziare l'Associazione per tutto quello che ha fatto di mostre, alle quali ha sempre fatto seguire un catalogo, a firma di alcuni dei soci, ognuno legato a un argomento particolare, quale *L'Italia prima dell'Italia, Napoli. La nobile città e il suo regno, Quando l'Italia disegnava il mondo, L'America vista dall'Italia. Carte e Atlanti dal XVI al XIX secolo, La Terra di Lavoro nella storia*, e molti altri.

Seminario *Historical Landscape Ecology – Challenges for the Twenty-First Century*, Biodiversity Research Group, IALE Historical Landscape Ecology Working Group (9 novembre 2021).

Che cosa possono dirci la geografia e l'ecologia storica sulle dinamiche del passato dei paesaggi rurali e sulle opzioni future per una loro gestione consapevole e ragionata? È sotto questo interrogativo che, il 9 novembre 2021, si è tenuto il seminario *Historical Landscape Ecology – challenges for the Twenty-First Century*, organizzato nell'ambito del Biodiversity Research Group e dello IALE Historical Landscape Ecology Working Group.

Il gruppo di lavoro Historical Landscape Ecology è un'arena di discussione sorta all'interno della International Association for Landscape Ecology (IALE) con l'obiettivo di promuovere – attraverso incontri periodici, newsletter e forum online – il dibattito e lo scambio fra ricercatori del paesaggio a proposito di teorie, metodologie e interpretazioni emergenti nel campo dell'ecologia storica. Partendo dall'assunto che i paesaggi e gli ecosistemi sono condizionati, nel corso del tempo, dal permanente intrecciarsi di dinamiche ambientali e antropiche, il gruppo si pone l'obiettivo di promuovere l'introduzione di una dimensione diacronica all'interno dell'analisi ecologica dei paesaggi.

In tale cornice si è inserito anche questo appuntamento autunnale curato da Christine Handley e Ian Rotherham (Università di Sheffield, Regno Unito) e dedicato a riflettere su ciò che l'ecologia storica del paesaggio può dirci dei cambiamenti passati, della nostra condizione presente e delle possibili scelte future («what historical landscape ecology tells us of past changes, of our present condition, and of future options»). In questo senso, il convegno ha raccolto contributi sulle tematiche della sostenibilità ecologica, del rewilding, della cultural severance, del patrimonio bioculturale, che fossero capaci di dimostrare l'importanza della comprensione dell'ecologia storica e dei suoi processi con lo scopo di contribuire al miglioramento delle capacità di guidare la futura pianificazione paesaggistica. Il prodotto finale è stato una peculiare antologia di interventi, con casi studio localizzati in diverse parti del mondo, presentati da relatori afferenti ai settori disciplinari più disparati.

La sessione mattutina è stata inaugurata da Ryo Koshaka (Università di Nagoya, Giappone), con un intervento dal titolo *Cultural ecosystem services from the afforestation of rice terraces and farmland: Emerging services as an alternative to monoculturalization*, dedicato a illustrare l'ecologia storica del sistema agro-silvo-forestale nipponico chiamato *satoyama*. *Questo termine viene genericamente utilizzato per definire un complesso patchwork di aree boscate, prative, coltivate e incolte, a volte anche terrazzate, in cui vi è il sistematico utilizzo integrato di risorse forestali e agricole, come, a titolo d'esempio, l'impiego della lettiera di foglie cadute per fertilizzare i terrazzamenti risicoli. Sulla scia della lezione di questa tecnica tradizionale, l'intervento ha proposto di superare la tradizionale dicotomia tra terrazzamenti risicoli e boschi, in favore di un'alternanza di copertura del suolo capace di risolvere il problema dell'abbandono culturale e di continuare a fornire servizi ecosistemici e risorse economiche.*

Il secondo contributo, *Weaving the Narrative of Landscape Change Along the Danube River by Using Historical Maps and Texts*, a firma di Simay Kirca (Università di Istanbul, Turchia), ha spostato l'attenzione verso i paesaggi fluviali, prendendo in considerazione l'evoluzione storica del bacino del fiume Danubio. Elementi concreti del paesaggio come la vegetazione ripariale e le infrastrutture della navigazione, oltre a elementi astratti come la percezione del rischio di esondazione, sono stati ricostruiti secondo un approccio di longue durée attraverso l'uso comparato di fonti geostoriche, fra cui le cartografie reperite negli archivi digitali di Vienna e numerosi resoconti privati di viaggio. L'ambizione della

ricerca, attualmente in corso, è di fare luce sugli assetti territoriali legati all'antico Danubio e sulla loro intensa trasformazione nel corso del Novecento.

La sessione pomeridiana è stata inaugurata da Nicola Gabellieri (Università di Trento, Italia), che ha affrontato il tema dei paesaggi dei pascoli alberati alpini. In particolare, attraverso l'uso di un ampio ventaglio di fonti documentarie e di terreno, l'autore ha potuto riconoscere i prati/pascoli alberati di larice nel territorio del Trentino come patrimonio storico-ambientale, risultato di precise strutture di proprietà e pratiche di gestione, attualmente a rischio di scomparsa, e non senza conseguenze: uno dei risultati della sostituzione del larice pascolato e ceduo con fustaie di abete rosso è infatti l'incremento della vulnerabilità dei boschi a eventi estremi, come dimostrato dalla tempesta Vaia.

Nel quarto contributo, *Hedgerows and historical landscape ecology*, John Wright ha condotto il pubblico nella campagna inglese per sottolineare il valore storico-ambientale costituito dalle siepi nei paesaggi agricoli britannici. In questo intervento, l'autore di *A natural history of the hedgerow* (2017) ha presentato una serie di tassonomie e metodologie per individuare, mappare e classificare questo tipo di manufatto ambientale nonché la sua rilevanza nei processi di biodiversificazione e i servizi ecosistemici che è in grado di fornire. Tale metodo, che incrocia lavoro di terreno, telerilevamento e fonti geostoriche, consente di censire le siepi divisorie – a oggi vere e proprie nicchie ecologiche – intese come espressione di sistemi storici di proprietà o di produzione.

Alla campagna inglese e a un altro dei suoi simboli è stato dedicato anche il successivo intervento, nel quale Ian Rotherham (Università di Sheffield, Regno Unito), ha tracciato la storia di una specifica specie arborea, il salice, identificato come un elemento specifico dell'ecologia delle passate aree umide. Grazie all'interpretazione di fonti come vedute, cartografie e descrizioni, l'autore ha potuto identificare gli attuali salici secolari come “relitti” di passati sistemi di utilizzo multiplo delle risorse e ne rivendica il valore di patrimonio bioculturale.

È stato nuovamente Ian Rotherham a prendere la parola per concludere la giornata dei lavori, con un intervento finalizzato a richiamare il duplice ruolo dell'ecologia storica. In primis, l'ecologia storica come summa di approcci capaci di unire esegesi di fonti documentarie e osservazioni di terreno per identificare l'eredità di passati sistemi di produzione e di proprietà nell'ecologia attuale dei siti, come dimostrato dagli interventi del seminario; in secundis, l'ecologia storica come prospettiva euristica dall'imprescindibile dimensione applicativa. Tracciando un bilancio generale, il geografo ed ecologo inglese ha richiamato ancora una volta le potenzialità dell'approccio geografico per superare la tradizionale frattura tra scienze umanistiche e scienze ambientali, tanto nello studio del paesaggio quanto per affrontare molti dei più urgenti problemi territoriali, come la perdita di biodiversità e l'aumento della vulnerabilità idrogeologica. Rotherham ha infine apprezzato la variegata provenienza accademica degli studiosi e l'attivo coinvolgimento di tradizioni di ricerca lontane da quelle classiche della ecologia storica, cosa che testimonia la diffusione ormai globale dell'interesse per questa disciplina.

Il seminario si è chiuso con la prospettiva, vivamente auspicata da parte di tutti i relatori e convenuti, di poter riorganizzare un ulteriore momento di confronto nel corso del 2022, anche in seno al consesso di IALE.

Convegno internazionale *Il paesaggio agrario italiano. Sessant'anni di mutamenti da Emilio Sereni a oggi (1961-2021)*, Istituto Alcide Cervi, Biblioteca Archivio Emilio Sereni (Gattatico – RE –, 11-13 novembre 2021).

*Il paesaggio agrario italiano. Sessant'anni di mutamenti da Emilio Sereni a oggi* è il titolo del convegno internazionale tenutosi a Gattatico (RE) dall'11 al 13 novembre 2021 per celebrare l'anniversario di una delle pubblicazioni più celebri, e più discusse, della storia dell'agricoltura e del paesaggio italiano. A far cornice all'evento sono stati i suggestivi spazi dell'Istituto Cervi, ente presso il quale trova sede anche la Biblioteca Archivio Emilio Sereni (dove è ospitato il fondo archivistico e bibliografico dello studioso), e che fin dalla sua istituzione si occupa, inter alia, della promozione di ricerche di storia agraria, storia del paesaggio e storia dei movimenti contadini.

Il consistente numero e l'eterogenea provenienza disciplinare dei relatori convenuti all'incontro valgono ad attestare l'importanza e l'attualità dell'eredità scientifica di Sereni nell'attuale dibattito scientifico italiano e internazionale, e la sua capacità di permearne ancora oggi i fronti di ricerca.

Fulcro tematico del convegno è quella che può essere considerata la monografia più celebre di Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano* (1961), di cui ricorrono sessanta anni dalla pubblicazione. Dalla rilettura del volume sono germogliate le due tematiche di riflessione – sia epistemologiche che metodologiche – in cui si è articolato l'incontro scientifico. In primis, una parte degli interventi ha riguardato le fonti e i metodi che possono essere impiegati per realizzare una storia del paesaggio, con numerosi contributi che hanno discusso e messo alla prova la capacità euristica di fonti diverse, seguendo (o implementando) il modello costituito dalla ricerca sereniana. In secondo luogo, dal considerare *Storia del paesaggio agrario italiano* come una fotografia delle campagne italiane agli albori della trasformazione del secondo dopoguerra, consegue il secondo ambito di approfondimento affrontato durante il convegno: “le trasformazioni del paesaggio agrario da Sereni a oggi”, ovvero quei processi diacronici di territorializzazione capaci di modificare paesaggi, ecosistemi e insediamenti e che hanno avuto luogo dopo il 1961. In questo caso, il convegno ha costituito l'occasione di un confronto reciproco sui processi e sui cambiamenti strutturali che erano ancora in nuce nei primi anni Sessanta.

L'iniziativa si inserisce in un lungo filone di pubblicazioni ed eventi accademici promosso dallo stesso Istituto e dedicato alla disseminazione, alla rilettura e alla rielaborazione in chiave critica del pensiero e degli studi di Sereni, e si pone idealmente in continuità con l'esperienza del volume collettaneo *Paesaggi agrari. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, a cura di Massimo Quaini (2011), la cui pubblicazione ha coinciso con i cinquanta anni da quella di *Storia del paesaggio agrario italiano*.

L'evento è stato scandito da tre sessioni plenarie. La prima ha visto la partecipazione di Carlo Tosco (Università di Torino), Anna Sereni (Università di Enna Kore), Mauro Agnoletti (Università di Firenze) ed Emilio Martín Gutierrez (Universidad de Cadiz), che si sono confrontati sull'eredità epistemologica degli studi sereniani sul paesaggio sia nel dibattito accademico italiano e straniero, sia nel campo delle politiche di tutela e valorizzazione. La seconda è stata invece dedicata al dialogo multidisciplinare per lo studio degli spazi agrari e rurali, con interventi di storici, archeologi e geografi come Giuseppe Barbera (Università di Palermo), Giuliana Biagioli (Università di Pisa), Franco Cambi (Università di Siena) e Carlo Alberto Gemignani (Università di Parma). La terza, a chiusura dei tre giorni, si è invece concentrata sugli esiti applicativi dell'analisi diacronica del paesaggio e sulle dinamiche recenti che interessano i territori rurali italiani, con la partecipazione di Tiziano Tempesta (Università di Padova), Marco Marchetti (Università

del Molise) e Jan Douwe Van der Ploeg (Wageningen University and Research). La tavola rotonda finale ha visto confrontarsi i presidenti che hanno guidato e condotto le sessioni parallele, per tracciare una sintesi finale dei lavori del convegno.

A corollario degli interventi accademici sono state presentate una molteplicità di iniziative pubbliche, a dimostrazione della stretta connessione tra ricerca e divulgazione portata avanti dal Cervi, come la presentazione del video *La lunga storia del paesaggio agrario italiano*, a cura di Rossano Pazzagli (Università del Molise), del docufilm *Paesaggi raccontati. Pensieri, saperi e memorie* dei registi Jeris Fochi e Fulvio Massini, della mostra *Campagne italiane. Il paesaggio agrario tra abbandoni, trasformazioni e ritorni*, a cura di Gabriella Bonini e Chiara Visentin (Istituto Cervi).

Data la difficoltà di restituire la molteplicità di tematiche, metodi e casi studio illustrati dagli oltre settanta interventi, si ritiene utile menzionare in questa sede alcuni di quelli presentati da geografi, che dimostrano l'interesse che lo studio dei paesaggi agrari e rurali è ancora capace di suscitare nel campo disciplinare, e l'importanza dell'epistemologia sereniana per gli approcci geografico-storici.

In primis si ricorda la già citata partecipazione di Carlo Alberto Gemignani alla seconda sessione plenaria, con un intervento dedicato alle esperienze di ricerca liguri di Sereni. Attraverso un'attenta disamina dei documenti dell'archivio del politico-studioso, Gemignani ha portato alla luce il *modus operandi* sereniano, evidenziando l'importanza della ricognizione di terreno e della fonte fotografica, come esemplificato nella esplorazione dei paesaggi rurali mediterranei della Valpolcevera solo parzialmente confluita in alcune sue pubblicazioni.

Numerosa anche la partecipazione dei geografi nelle varie sessioni con cui si sono scanditi gli interventi. Stefano Piastra (Università di Bologna) ha illustrato la storia della produzione di zucchero alla fine del Novecento, evidenziando i processi di territorializzazione ad essa collegati e il ruolo giocato da tale struttura produttiva nella costruzione del paesaggio romagnolo, seguendo quella definizione di paesaggio come «quella forma che l'uomo, nel corso e ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale» (Sereni, 1961, p. 29). Nelle sessioni metodologiche, l'intervento di Viviana Ferrario (Università IUAV di Venezia) ha riguardato l'esame di fonti quali i catasti e la cartografia peritale veneta – documenti che, come è noto, sono stati poco utilizzati da Sereni nella *Storia del paesaggio agrario* – per la ricostruzione delle continuità e discontinuità della coltura della vite in Veneto, con particolare attenzione a quelle forme di coltivazione promiscua ormai quasi scomparse e che, suggerisce la relatrice, meritano adeguata salvaguardia e valorizzazione. Il sistema di allevamento della vite maritata è il protagonista anche dell'intervento di Maurizio Coccia (Associazione italiana insegnanti di geografia, sezione Umbria), dedicato all'area umbra. Ponendo in dialogo gli studi di Sereni con quelli di Henri Desplanques, e utilizzando un metodo basato su fotografia ripetuta, interviste orali e raccolta di altri tipi di fonti, il contributo evidenzia come i paesaggi della vite promiscua siano ancora presenti nel Centro Italia, sia come relitti in abbandono in aree interne, sia come riattivazione di produzioni di nicchia.

Alle fonti di origine odeporea, ampiamente utilizzate da Sereni, è stato dedicato l'intervento di Nicola Gabellieri (Università di Trento) e Pietro Piana (Università di Genova) che hanno illustrato le potenzialità euristiche che possono risiedere nella realizzazione di Historical GIS per raccogliere, geolocalizzare e analizzare le descrizioni paesaggistiche contenute nella letteratura di viaggio, nonché il valore informativo delle vedute iconografiche realizzate dai viaggiatori del Grand Tour durante la loro esplorazione della Penisola.

Il caso studio delle Cinque Terre e dell'isola Palmaria offre invece a Valentina De Santi (Università di Trento) e Luisa Rossi (Università di Parma) l'occasione per mostrare una lunga esperienza di approccio geografico-storico a fonti integrate, basata sul dialogo con storici, ecologi e archeologi, con specifici obiettivi applicativi nella documentazione e salvaguardia del patrimonio storico-ambientale. La dimensione normativa e applicativa ha costituito anche il fulcro dell'intervento di Paola Branduini (Università di Milano) e Mauro Varotto (Università di Padova), che hanno proposto un dialogo con la nuova categoria normativa di "paesaggio rurale storico", sancita dal Registro del Ministero delle politiche agricole; il contributo ha identificato come nodo critico la difficoltà di riconoscere e valorizzare con questo strumento la componente "invisibile" che soggiace ai paesaggi agrari materiali e visibili, ovvero le pratiche e le conoscenze agricole, e ha proposto nuove prassi di documentazione e gestione maggiormente integrate in direzione di uno sviluppo dei processi produttivi sostenibili capaci di caratterizzare i territori rurali. La disanima degli interventi potrebbe continuare ancora per varie pagine, ed eccedere lo spazio concesso per questa rassegna. Per ulteriori approfondimenti si rimanda al sito web dell'Istituto Cervi, dove sono liberamente accessibili le registrazioni dell'intero convegno. Per concludere, sembra utile recuperare uno dei cardini di discussione su cui si è articolato il dibattito, ovvero il valore applicativo delle ricerche diacroniche sul paesaggio come strumento per far emergere valori per influenzare le politiche agricole attuali. L'evoluzione del paesaggio, riflesso di quella delle strutture territoriali, è stata genericamente letta nel segno di trasformazioni e permanenze, anche se dai tempi di Sereni alcuni cambiamenti sono ormai consolidati, come la rottura del tradizionale rapporto città e campagna. A studi come quelli presentati, dedicati alla ricostruzione di questi trend di cambiamento, nonché all'identificazione del pattern di lacerti di paesaggi storici, è stata riconosciuta una forte importanza ai fini di orientare forme e strumenti di una nuova politica agricola comunitaria che sappia tener conto della componente culturale e storica dei territori rurali. Per rispondere a tale necessità, però, si rende necessario il dialogo e l'incontro multi e inter disciplinare, in modo da sviluppare adeguati approcci olistici e integrati che sappiano guardare al paesaggio nella sua natura complessa e nelle sue declinazioni passate, presenti e future. Non si può quindi non salutare con favore occasioni di incontro e confronto come quelle promosse dall'Istituto Cervi, che si auspica possano rappresentare l'ennesimo passo in un lungo percorso euristico da svilupparsi ancora nel futuro, rimanendo in attesa della pubblicazione del volume che conterrà gli atti del convegno.

CLAUDIO DOGANIERI

Mostra *Mind the Map. Disegnare il mondo dall'XI al XXI secolo. Drawing the World from the 11<sup>th</sup> to the 21<sup>st</sup> Century*, Treviso, Fondazione Benetton Studi e Ricerche (5 febbraio -29 maggio 2022). Catalogo a cura di MASSIMO ROSSI, Fondazione Benetton Studi e Ricerche-Antiga Editori, 2022.

La Fondazione Benetton ha organizzato, a cura di Massimo Rossi, una stupenda esposizione di carte geografiche dall'antichità ai giorni nostri. L'esposizione ha avuto un importante esito a stampa con il volume dallo stesso titolo opera del medesimo curatore. Articolata in tre parti, chiamate rispettivamente *Non Plus Ultra*, *Plus Ultra* e *Theatrum Orbis Terrarum*, la mostra, e il volume che la accompagna, portano l'utente a viaggiare senza muoversi, nel tempo e nello spazio, come d'altronde avveniva anche nel Medioevo e nel

Rinascimento attraverso gli atlanti terrestri e nautici. L'esposizione è stata realizzata mediante riproduzioni che iniziano con la raffigurazione del mondo desunta dagli scrittori antichi, mediati in epoca medievale, quali Cicerone, Macrobio, la *Tabula Peutingeriana*, l'unica carta itineraria del periodo classico giunta fino a noi, seppure in un'edizione che si può far risalire a un'epoca compresa fra il IV e il VI secolo d.C., per giungere nel pieno del Medioevo, dapprima con Isidoro di Siviglia, le *Mappae Mundi* dei secoli XII, XIII, XIV che nelle grandi cattedrali e nei codici quali il *Polychronicon*, inserivano il mondo conosciuto, chiuso dal grande oceano, nel contesto filosofico-religioso, della cristianità occidentale. Gli uomini non si sono però fermati a rimirare le grandi mappe, ma hanno realmente costruito delle nuove carte, muovendosi per nave, sia per pellegrinaggi che per motivi economici come testimoniato dalla cartografia nautica vedendo l'apporto che a questo fenomeno recarono gli arabi, basti pensare alla Mappa di Al-Idrisi e che tanto hanno contribuito alla formazione della nostra cartografia nautica, a cominciare dalla più antica pervenutaci, la Carta Pisana.

La conoscenza dovuta alle navigazioni si allarga sempre più fino a giungere a disegnare contrade sempre più lontane, ai confini di quel mondo che era stato ritenuto chiuso, come d'altronde aveva tanti secoli prima, insegnato Tolomeo. La cartografia e la conoscenza della Terra, come dimostrano cartografi orientali, non era in quei secoli appannaggio dell'Occidente, ma anche qui i viaggi erano il tramite per l'allargamento dell'ecumene.

Nella seconda parte della mostra, il *Plus Ultra*, frase inserita nell'emblema araldico di Carlo V, si assiste, dopo la faticosa data del 1492, a un mondo in continuo ingrandimento, dal momento che la traversata del Mare Oceano, non più Mar Tenebroso, portò gli europei alla conoscenza di nuovi mondi, nuovi usi, nuovi cibi che modificarono in maniera irreversibile, soprattutto dopo il 1522, il disegno del globo, pur continuando in qualche caso, ad inserirvi vecchi concetti risalenti al Medioevo. Ma quali sono queste mappe che aiutarono passo dopo passo alla conoscenza del nostro pianeta? Già al termine dei quattro viaggi colombiani iniziò la costruzione delle grandi carte marittime, detti *Padrones reales*, che nel giro di pochi anni portarono alla realizzazione di carte, quali quelle di Juan de la Cosa, del planisfero del Cantino, di quelle conservate nelle biblioteche di Pesaro e di Fermo, carte che portarono alla redazione nel 1507 alla carta universale di Martin Waldseemüller, ove per la prima volta compare il nome America.

Dopo il primo viaggio intorno al mondo di Magellano ed Elcano e le relazioni relative da parte di Pigafetta e dei cronisti spagnoli, iniziarono a comparire sia mappamondi nautici e terrestri, quali quelli di Diogo Ribeiro per le nautiche e di Giacomo Gastaldi per quelli terrestri, mentre alla penna di Battista Agnese si debbono i primi atlanti nautici e corografici del tempo.

Tra la fine del XVI e il XVII secolo ormai tutto il mondo era stato scoperto, tranne il quinto continente e l'Antartide, e la cartografia, soprattutto quella che si sviluppò in questo periodo nei Paesi Bassi, recò al mondo la conoscenza di un palcoscenico che lo stesso cartografo, Abramo Ortelio chiamò *Theatrum Orbis Terrarum*. L'eccezionale opera cartografica di Ortelio, pone in luce per la prima volta un mondo che con le navigazioni e le scoperte dovute a spagnoli e portoghesi era divenuto globalizzato, nel quale la bravura dei cartografi fiamminghi, in quel tempo soggetti all'autorità spagnola, essendo le Fiandre parte integrante dell'impero spagnolo, portò anche a un nuovo modo per disegnare carte marine, con la felice intuizione di Gerardo Mercatore a la sua nuova carta a latitudini crescenti che permetteva ai naviganti di poter tracciare la rotta con notevole facilità, rispetto alle vecchie carte nautiche di tipo medievale, che si era tentato di aggiornare, ma senza risultati notevoli. Proprio grazie alle navigazioni europee e all'opera dei missionari

gesuiti la cartografia europea entrò nell'impero cinese e giapponese, a Matteo Ricci si deve un planisfero di tipo europeo a caratteri giapponesi.

Alla cartografia olandese, nella quale numerosi editori dettero alle stampe voluminosi atlanti in più tomi, si sostituisce nel XVIII secolo l'editoria francese, molto più snella e soprattutto molto più legata alla geodesia e alla matematica. Proprio il XVIII secolo si assiste alla colonizzazione dell'Australia e ad alcuni avvistamenti del Polo antartico e nascono quindi atlanti considerati universali quale quello di Antonio Zatta che conclude la mostra per ciò che riguarda le carte antiche. Come già detto il modo di raffigurare il planisfero ha avuto nel secolo scorso dei tentativi per ridimensionare il disegno del mondo in modo più aderente alla realtà, con la realizzazione della proiezione di Peters.

Una delle caratteristiche della mostra, originale e bellissima, è stata quella di mostrare insieme con le grandi carte, degli stupendi tappeti, realizzati in lana e in seta, provenienti soprattutto dal Medio e dall'Estremo Oriente, che illustrano i vari continenti in modi inconsueti, tappeti che sono riprodotti anche nel volume annesso alla mostra.

Il volume si chiude con un'intervista a Luciano Benetton, il patron della mostra. Mi piace trascrivere la sua risposta a due domande: «*Che cos'è per Lei una carta geografica?* – Un'emozione, la bellezza estetica, i colori, la ricerca di quanto ancora non conosco, la voglia di conoscere e di capire un luogo, ma anche un oggetto pratico di lavoro. Conoscevo poco il mondo, ma viaggiando aggiungevo le mappe, che erano la prima porta che si apriva come conoscenza e come immagine di un paese, poi incontravo le persone, gli imprenditori e cercavo di capire l'economia per cui la mappa è stata un partner per i viaggi e per il mio lavoro»; «*Esiste un legame tra arte e cartografia?* – Dal momento che ci sono artisti che esprimono la loro creatività attraverso l'ispirazione geografica, vuol dire che il legame c'è ed è forte».

La caratteristica principale della mostra, a parte la dovizia del materiale, ha uno dei suoi punti di forza nell'essere presentata con un'impronta didattica che mette qualsiasi visitatore, anche il meno esperto, in grado di capire in pieno una realtà non sempre fruibile da tutti, soprattutto quando si viene in contatto con carte antiche, non facilmente comprensibili. La bellezza, ma soprattutto l'intento della mostra è stato quello di mettere in contatto coloro che non si occupano di cartografia con le varie mappe che la compongono e far sì che siano le mappe stesse a parlare e a far conoscere agli utenti la loro forza che consiste nel far comprendere il pensiero e il cammino umano che da tanti secoli ha permesso all'uomo di giungere a oggi. Oggi che le mappe, così come le abbiamo conosciute per tanti secoli, non vengono più realizzate e dobbiamo per forza di cose avvalerci di realtà quali Google Maps e altre realtà virtuali-reali, abbiamo visto nascere un altro tipo di mappe, quelle realizzate da artisti e da altri autori, non cartografi nel senso "normale" del termine, ma che riescono ugualmente a emozionare.

SIMONETTA CONTI

Notte della Geografia 2022, *Marte è quadrato? Discorsi serissimi sulle esplorazioni terrestri ed extraterrestri e sulle forme e dimensioni dei corpi celesti*, Roma, Università Roma Tre (1 aprile).

Lo scorso primo aprile, nell'aula magna dell'Università Roma Tre, si è tenuta una conferenza organizzata all'interno della Notte internazionale della Geografia; un singolare Pesce di aprile che ha offerto l'opportunità di affrontare, in modo giocoso, serissime discussioni scientifiche sulle esplorazioni terrestri e dei corpi del Sistema Solare.

In apertura Annalisa D'Ascenzo (Dipartimento di Studi umanistici, Roma Tre), organizzatrice dell'evento, ha manifestato l'intento del convegno: mettere in evidenza il dialogo tra la geografia e le altre discipline, ma in una modalità insolita. La sfida che hanno accolto i relatori è stata quella di parlare di importanti argomenti scientifici con un approccio divertente, iniziando col porsi una serie di insolite domande: se la Terra è piatta Marte può essere quadrato? È piatto pure lui oppure è un cubo? Dopo aver circumnavigato la Terra, quando riusciremo a viaggiare nella Galassia? E una volta lì, troveremo traffico? Gli alieni parleranno italiano?

Si è discusso delle possibili avventure che ci aspettano, ipotizzando con quali mezzi le vivremo, da quali luoghi partiremo per spostare sempre più avanti il nostro sguardo, perché il desiderio di scoperta è innato nell'essere umano.

Nel corso dei secoli si sono compiuti molti tentativi di stabilire la forma della Terra, di scoprire nuovi orizzonti geografici, nuove forme di vita. Nel primo intervento, *Circumnavigazione et viaggi. Viaggi di scoperte e di circumnavigazione della Terra e della galassia*, Annalisa D'Ascenzo ha percorso alcune tappe significative della storia della geografia: ricordando come i viaggi abbiamo prodotto la cultura geografica e cartografica che, facendosi sempre più accurata, ha poi consentito nuove spedizioni, generando un processo virtuoso in cui esperienze e sapere teorico si sono reciprocamente autoalimentati.

Considerata la lunga e avvincente strada fatta per arrivare fin qui, ora pare naturale porsi la questione: quando troveremo altri mondi esogeografici? Come li immaginiamo? Potremo sopravvivere in questi mondi? Una volta lì cosa troveremo? Come li popoleremo? Di cosa abbiamo bisogno per proseguire la scoperta?

Nella relazione *Tra masse e forme. Le forme dei corpi celesti* Elena Pettinelli (Dipartimento di Matematica e Fisica, Roma Tre) ci ha portati senza esitazione a vivere in una Terra a forma di cubo: grazie al supporto di immagini e procedendo avvalendosi di quanto asseriscono calcoli matematici e leggi fisiche, ha dimostrato quanto possa essere faticoso - oltre che inverosimile - vivere su un cubo. Prima di tutto la forza di gravità non si manifesterebbe in modo uguale lungo tutta la superficie terrestre: al centro del lato del cubo potremmo camminare e stare in piedi come siamo soliti fare, spostandoci verso il margine della superficie, invece, ci troveremmo a procedere come se stessimo salendo un pendio, con tanto di dissociazione tra gambe e cervello, compiendo movimenti e sforzi tipici del fare una salita ma stando in un piano. Altro effetto si avrebbe sul peso dei corpi: pur rimanendo la massa invariata, allontanandosi dal centro della superficie il nostro peso si ridurrebbe. Per non parlare della dislocazione degli oceani: ci sarebbero una serie di chiazze di acqua distribuite al centro delle facce del solido. Un'altra importante ragione spiega perché la Terra non possa essere piatta. La forma sferica dei corpi celesti è data da due fattori: la capacità di deformazione dei materiali che li compongono e la velocità di rotazione a cui sono sottoposti. Gli effetti di questi due fattori dipendono soprattutto dalla massa dei corpi: chi è troppo piccolo non riesce a diventare arrotondato e finisce per avere un aspetto meno aggraziato... così chi guarda il cielo cercando cubi e quadrati dovrà rassegnarsi nel trovare, al massimo, delle patate.

Calcolare le distanze sulla Terra, capire quanto sono lontani tra loro i corpi celesti, misurare le galassie è stato uno sforzo che l'uomo ha compiuto lungo tutto il corso della storia. Fabio La Franca (Dipartimento di Matematica e Fisica, Roma Tre) nel suo intervento *Triangoliamo. Le operazioni di triangolazione che caratterizzano le misurazioni sia in Geografia che in Astronomia*, partendo dai calcoli di Eratostene del III secolo a.C. ha mostrato come il percorso che ha portato alla conoscenza delle dimensioni terrestri e degli altri oggetti che sono nel cielo sia stato possibile grazie ai dati ottenuti da

impegnative spedizioni esplorative (che in determinati contesti storici non erano affatto semplici, potevano durare anni senza la garanzia di tornare a casa), dallo sviluppo del sapere matematico, tecnologico e scientifico. Dopo un lungo, paziente cammino di studi si è giunti, nell'Ottocento, alla nascita dell'Astrofisica e alla capacità di realizzare appropriati strumenti di rilevamento delle distanze.

Inoltrandosi nello spazio è emersa anche la necessità di disporre di nuove unità di misura: esigenza che ha portato i ricercatori a elaborare la velocità della luce; capire quanto distino tra loro pianeti, stelle, satelliti consente anche di comprendere la storia dell'universo e grazie a raffinati telescopi, ora si riesce a disegnare una carta della galassia (che conta ben 13,7 miliardi di anni).

È possibile pensare a un'esplorazione senza averla prima immaginata? L'immaginazione è una componente imprescindibile per chi viaggia e per chi non viaggia, perché le scoperte cambiano anche la realtà di chi non parte. Gianluca Casagrande (Università Europea di Roma) nella presentazione *Simulatori e story-telling dei viaggi verso altri spazi. Vuoi vedere Marte rotondo, anzi piatto, anzi montuoso? Sospendi l'incredulità*, ha iniziato la sua riflessione partendo da un fatto: oggi applicazioni per computer e smartphone sono in grado di mostrarci come possa essere camminare sulla Luna, oppure trovarsi nella Stazione spaziale internazionale, ma chi restava a casa all'epoca di Colombo che idea si faceva, nella propria mente, delle terre al di là del mare? Grazie alla scienza e alla tecnologia oggi tutti possono essere consapevoli delle nuove scoperte esogeografiche. La dimensione virtuale, foto e video prodotti da sofisticate strumentazioni danno modo di capire come sia cimentarsi in alcune avventure e avere cognizione degli spazi a cui il mondo intero si sta aprendo.

Con i simulatori è possibile anche vivere l'esperienza di quello che Casagrande definisce il lavoro dell'"impiegato astronauta": visto l'ospitale ambiente spaziale molte operazioni esplorative sono fatte da sonde e strumenti abilmente manovrati da un astronauta chiuso in una postazione piccola, presumibilmente scomoda, lontana dal resto dei suoi colleghi e di certo neanche vicino casa.

La tecnologia, infine, non solo riduce i rischi delle esplorazioni ma è un valido supporto didattico, perché permette di apprendere saperi che altrimenti sarebbe difficile imparare. A chiudere la conferenza, direttamente dall'Agenzia spaziale italiana, Fabrizio Zucchini (responsabile dell'unità valorizzazione, immagine e comunicazione dell'ASI) ed Eleonora Ammannito (ricercatrice dell'ASI) che, con la loro relazione *Dalla terra allo spazio. Le esplorazioni extraterrestri: Luna e Marte*, hanno offerto una preziosa opportunità per soddisfare alcune curiosità sull'orizzonte esogeografico che si dilata davanti a noi.

Con schiettezza i relatori dell'ASI hanno descritto quanto siano complessi e difficili i viaggi extraterrestri e quanto dipendano dallo sviluppo di tecnologie altamente sofisticate. Diffondere la cultura aerospaziale è importante per favorire la nascita di nuovi scienziati e nuovi astronauti che possano soddisfare l'innato desiderio di esplorazione dell'uomo e, al contempo, produrre importanti conoscenze per il miglioramento della vita sul nostro pianeta. Gli esperimenti fatti nello spazio hanno un impatto diretto sulla vita di tutti: dalle cure per l'osteoporosi alle ricerche per lo scioglimento dei ghiacci, allo sviluppo di sistemi di riciclo delle risorse. Un euro investito nelle ricerche spaziali ne restituisce ben sette in termini di scienza, tecnologia e miglioramento del sistema di vita.

Negli ultimi anni l'ASI ha investito nel fumetto come uno dei suoi mezzi di divulgazione, rivolto ai ragazzi e non solo: da *Lo spazio raccontato da Topolino* (Modena, Panini, 2011), alle avventure di Nathan Never (*Nathan Never. Stazione spaziale internazionale*, Milano, Bonelli, 2019; *Nathan Never. Destinazione Luna*, Milano, Bonelli, 2020) fino ad arrivare alle strisce di Leo Ortolani (*C'è spazio per tutti*, Modena, Panini, 2017; *Luna 2069*, Milano, Feltrinelli, 2019).

La Stazione spaziale internazionale è un “luogo” che esercita grande fascino su chi è sulla Terra: è l'ultimo avamposto dell'umanità, a 400 chilometri dalla superficie terrestre, dove si realizza una convergenza tra conoscenze tecnologiche e scientifiche frutto di collaborazioni internazionali. Eleonora Ammannito non ha celato, però, che la Stazione è anche uno dei luoghi più difficili in cui vivere, non solo a causa degli spazi ristretti ma anche per una serie di oggettive difficoltà con cui si svolgono funzionali banali come lavarsi, muoversi, dormire.

Tra le maggiori curiosità che animano chi segue le scoperte nello spazio c'è quella di sapere se e quando sarà possibile visitare Marte oppure la Luna. Su questo è necessario fare chiarezza: al momento vivere su Marte è, se non proprio impossibile, estremamente difficile. A causa dell'atmosfera del pianeta gli uomini sarebbero costretti a stare sottoterra, in spazi ristretti, con luce artificiale, poche risorse e, soprattutto, nel caso si fosse presto stanchi di tali condizioni, si dovrebbero attendere almeno un paio d'anni prima di rientrare sulla Terra, il tempo necessario perché i due pianeti si trovino in un allineamento orbitale tale da permettere il percorso di ritorno.

Una volta su Marte, sarà possibile incontrare nuove forme di vita? Al momento si stanno cercando soprattutto testimonianze di vita passata, ma è bene precisare che si parla di microrganismi.

Da quanto è possibile apprendere dai relatori dell'ASI le missioni sulla Luna non sono finalizzate a creare colonie umane sul satellite, ma sono funzionali per testare tecnologie fondamentali per la sopravvivenza su Marte. Una volta arrivato sul Pianeta Rosso l'uomo dovrà essere il più autonomo possibile, per esempio saranno importanti le stampanti 3D: dato l'altissimo costo di trasporto di materiali nello spazio è necessario organizzarsi per creare, direttamente sul posto, quanti più oggetti possibile da utilizzare per allestire uno spazio adatto agli umani.

La consapevolezza dei problemi da affrontare fa sì che si possano studiare soluzioni ed elaborare strategie: realizzando così anche un patto tra generazioni, creando un sapere utile nel generare ulteriori conoscenze future.

Gli strumenti che osservano i corpi celesti monitorizzano anche la Terra, perché per conoscerla meglio se ne osservano i fenomeni ambientali. Le foto scattate dalle sonde in orbita non lasciano spazio a dubbi: la Terra è sferica, ma chi è ancora scettico può sempre accogliere l'invito di Elena Pettinelli: camminare fino al margine della Terra piatta, poi fare un bel salto, e scendere su Marte piatto!

FEDERICA CIANFRIGLIA

Convegno internazionale, *Des usages des compilations et recueils géographiques : lectures, traductions, réemplois (XVIe-XVIIIe siècles) / Uses of Geographical Compilations and Collections : Readings, Translations, and Reuses (16th-18th Centuries)*, a cura di OURY GOLDMAN, FIONA LEJOSNE, MAXIME MARTIGNON, Université Sorbonne Nouvelle (Parigi, 5-6 maggio 2022).

Il 5 e 6 maggio presso la Maison de recherche de l'Université Sorbonne Nouvelle a Parigi si è tenuto un convegno internazionale sul riuso e sulla circolazione delle compilazioni geografiche nei secoli XVI, XVII e XVIII. Gli organizzatori del convegno fanno parte di differenti laboratori di ricerca francesi: Oury Goldman (Temos), Fiona Lejosne (Université Sorbonne Nouvelle-Paris III/LECEMO) et Maxime Martignon (Université di Paris Nanterre/MéMo). Il convegno è nato dalla volontà di indagare, con un approccio

transdisciplinare e transnazionale, le diverse manipolazioni testuali (traduzioni, sintesi, citazioni, travestimenti letterari) delle più note compilazioni geografiche redatte e/o pubblicate in un ampio arco cronologico, che parte dalla pubblicazione dei volumi de *Le navigationi et viaggi* di Giovan Battista Ramusio e termina alla fine del XVIII secolo. All'analisi testuale dei riusi eterogenei delle compilazioni geografiche si è accompagnata una particolare attenzione alla realtà “materiale” di tali testi di ibridazione, soprattutto per quanto riguarda l'attività e gli intenti dei differenti attori editoriali (compilatori, stampatori, incisori, traduttori) e le tipologie di pubblico a cui una tale produzione era rivolta. Le sei sessioni del convegno hanno visto la partecipazione di studiosi e studiosi di diverse discipline (geografia, storia, storia dell'arte, letteratura italiana, francese, portoghese, spagnola), che hanno illuminato gli aspetti geostorici, politici e testuali delle modifiche apportate alle più celebri compilazioni geografiche. Il dibattito che è seguito a ogni sessione del convegno è stato animato da Jean-Marc Besse (EHESS), Ilda Mendes dos Santos (Università Sorbonne Nouvelle – Paris III) e Ladan Niayesh (Université Paris Cité), oltre che dagli stessi organizzatori. Seguendo una ripartizione tematica piuttosto che cronologica, le due giornate di convegno sono state strutturate in modo da far emergere interessanti analogie tra operazioni editoriali di riuso lontane nel tempo e nello spazio.

La prima sezione del convegno è stata aperta dall'intervento di Lisa Pochmalicki (Sorbonne Université) che ha illustrato la ricezione rinascimentale in Francia di due compilazioni geografiche medievali, *Le divisément du monde* di Marco Polo e *La fleur des histoires* di Hayton Arménien. La studiosa non solo ha illustrato la tradizione manoscritta e a stampa dei due testi nel XVI secolo in Francia, analizzando le differenze descrittive ed epistemologiche dei due récits sull'Oriente, ma ha anche rintracciato il riuso dei due testi nella letteratura rinascimentale, come ad esempio nel *De subtilitate* (1556) di Girolamo Cardano e nel *Methodus* (1566) di Jean Bodin. Il secondo intervento, di François Lavie (Università Paris VIII), si è concentrato sulla descrizione dell'Inquisizione spagnola e romana fornita nelle compilazioni e nei dizionari geografici pubblicati in Francia nel XVII e XVIII secolo (Thévenot 1663-1696, Corneille 1708, Bruzen de La Martinière 1732-1739, abbé Prévost 1735-1749, Masson de Morvillers 1782-1789). Secondo lo studioso, l'immagine dell'Inquisizione che si evince da questi testi è quella di un'istituzione vetusta, simbolo di un assolutismo cattolico agli antipodi delle convinzioni liberali dei filosofi illuministi francesi. Il contesto religioso è stato al centro, in seguito, della seconda sezione del convegno, dove l'attenzione è stata portata sull'importanza della descrizione geografica nei testi dei Gesuiti in Oriente nel XVI secolo. Angelo Cattaneo (CNR), ha analizzato a questo proposito i due volumi di *litterae missionum* provenienti dal Portogallo (le *Cartas d'Evora*) pubblicate nel 1598 dall'arcivescovo Theotonio de Bragança. Lo studioso ha mostrato l'enorme successo di pubblico delle *Cartas* nel XVI secolo al di là dei confini dell'ambito religioso e del contesto portoghese, testimoniato ad esempio dal riuso delle lettere operato da Vincenzo Cartari nelle *Immagini degli dei delli antichi*. Sempre restando nel contesto della scrittura epistolare religiosa, Annalisa D'Ascenzo (Università Roma Tre), ha mostrato l'importanza delle *litterae missionum* dei Gesuiti sul Giappone per la costruzione di una cartografia aggiornata dell'Oriente e per la redazione di trattati (le *Historiae*), che avevano lo scopo di fornire un'immagine organica e positiva dell'impegno missionario nelle Indie Orientali. La forte circolazione di tale scrittura epistolare odepórica avrebbe valicato i confini del contesto religioso come dimostra il riutilizzo delle *litterae* da parte degli umanisti geografi, in primis lo stesso Ramusio.

La prima giornata del convegno è continuata con una sezione dedicata alla costruzione editoriale delle compilazioni geografiche nel XVI, XVII e XVIII secolo. Rui Luteiro (Università di Lisbona) si è concentrato sulla figura del traduttore e compilatore Valentim

Fernandes, autore del *Marco Paulo*, pubblicato a Lisboa nel 1502, e del *Descripçam*, codice manoscritto dedicato al viaggio delle carovane inviate da Enrico il Navigatore per la raccolta e il trasporto del sale del Sahara da Timbuktu a Djenne, sul delta del fiume Niger. Mathilde Morinet (Università d'Aix-Marseille) ha analizzato il lavoro editoriale di Melchisédech Thévenot, diplomatico erudito, bibliotecario di Luigi XIV e autore di un'importante compilazione geografica della metà del XVII secolo, le *Relations de divers voyages curieux* (1663-1696). La studiosa ha mostrato da una parte il processo editoriale della compilazione di Thévenot e dall'altra gli intenti propagandistici dell'opera, destinata ad avallare i progetti di conquista d'oltre mare della Francia intrapresi negli anni 1660-1670. Secondo la studiosa, il sapere geografico nell'opera di Thévenot avrebbe avuto lo scopo di incentivare il desiderio di commercio e di colonizzazione nei lettori francesi dell'epoca, dimostrando il carattere "politico" della sua operazione compilativa.

Una delle evidenze che è affiorata a più riprese durante le due giornate di convegno è stata, infatti, la dimensione sociale e politica del sapere geografico, che si presenta come un sapere situato, per il quale la contestualizzazione storica delle compilazioni o dei loro riusi, lo studio della materialità dei testi e della loro ricezione sono tasselli necessari per comprendere le implicazioni della circolazione di tali testi in tutta Europa. In questa prospettiva si è inserito l'ultimo intervento della prima giornata di convegno ad opera di Roberto Chauca (Università dell'Ecuador), che ha analizzato la descrizione storico-geografica del Vicereame del Perù redatta dal missionario francescano Manuel Sobreviela nel 1796 (*Descripción historico-geográfica, política, eclesiástica y militar de la America Meridional*). Secondo Chauca, l'opera incompiuta del missionario avrebbe avuto l'ambizione di creare il primo atlante dell'America meridionale a scopo militare e religioso.

Nella seconda giornata di convegno gli interventi si sono concentrati maggiormente sull'analisi testuale e letteraria delle compilazioni. A questo proposito Blandine Daguerre (Università di Pau) ha analizzato il dialogo *El pasejero* (1617) di Cristobal Suarez de Figueroa alla luce delle citazioni, esplicite e implicite, tratte dalle *Relazioni universali* di Botero e inerenti alla descrizione dell'Italia (Napoli e Milano). Attraverso lo studio delle occorrenze lessicali e delle ipotesi utilizzate e mascherate da Figueroa nel dialogo, la studiosa ha voluto sottolineare l'operazione di travestimento letterario che lo stesso autore argomenta attraverso le riflessioni del Maestro, personaggio principale del *Pasejero* e strenuo difensore della pratica traduttoria. Anche l'intervento di Oury Goldman si è concentrato sull'importanza della traduzione, analizzando le differenti versioni francesi de *Le navigationi et viaggi* di Giovan Battista Ramusio, in particolare quella curata da Jean Temporal e pubblicata a Lione nel 1556. La traduzione di Temporal risentirebbe del clima culturale della città francese, che in quegli anni intratteneva intensi rapporti editoriali con l'Italia: prova di questa mobilità culturale di testi e persone, è l'amicizia di Temporal con Gabriele Simeoni (1509-1575), grazie al quale riesce a reperire le copie delle *Navigazioni*. Tuttavia, nonostante una conoscenza approfondita e scrupolosa dell'opera ramusiana sino ad allora pubblicata, Temporal opera delle modifiche sia rispetto all'ordine originale delle descrizioni sull'Africa sia rispetto al testo, come ad esempio nelle scene di battaglia dove lo stile e il lessico utilizzato rimandano al registro eroico-cavalleresco. In effetti, secondo Goldman, il testo di Temporal, stampato *in-folio* e arricchito da raffinate illustrazioni colorate, sarebbe concepito per un pubblico nobiliare, per il quale la curiosità per il sapere geografico passava attraverso il mascheramento letterario. Louise Bénat Tachot (Sorbonne-Université) si è invece concentrata sulla circolazione e redazione delle compilazioni geografiche in Inghilterra a partire dalla seconda metà del XVI secolo. In un contesto di ispanofilia generato dal matrimonio di Maria Tudor con Filippo II, arrivato a Londra con una flotta di 80 navi cariche di esemplari della letteratura odepórica

spagnola, si assiste infatti alla pubblicazione di tre importanti raccolte geografiche: *The History of Trauayle in the West and East Indies, and Other Countreys Lying Eytber Way Towardes the Fruitfull and Ryche Moluccaes. As Moscouia, Persia, Arabia, Syria, Aegypte, Ethipoia, Guinea, China in Cathayo, and Giapan: With a Discourse of the Nort* (due edizioni del 1577 e del 1599) di Richard Willes, *Principal Navigations, Voyages, and Discoveries of the English Nation* (1589) di Richard Hakluyt e *Relations of the World and the Religions Observed in All Ages* (1626) di Richard Eden.

L'importanza della circolazione di opere geografiche nei paesi europei è stata confermata, infine, dall'intervento di Antonio Eche (Università Mount Royal). Lo studioso ha illustrato la complessa operazione di Prévost, autore del celebre romanzo *Manon Lescaut* (1731) e traduttore prolifico dall'inglese, il quale, a partire dal 1746 e fino al 1759, aveva intrapreso la pubblicazione dei sette volumi di John Green, *A New General History of Voyages and Travels* (1745), abbreviando e armonizzando i numerosi resoconti odeporeici in una sorta di grande narrazione universale che ebbe un grande successo di pubblico. L'*Histoire générale des voyages* rifletteva, dunque, il sistema di conoscenze dell'uomo del XVIII secolo e rispondeva alle esigenze propagandistiche del potere reale francese, che in quegli anni estendeva il suo dominio commerciale nel mondo.

L'intento propagandistico è una delle caratteristiche più ricorrenti nel rimaneggiamento delle compilazioni geografiche, come dimostrato anche nell'ultima sessione del convegno. A questo proposito è stato interessante conoscere il lavoro di ricerca condotto da Marcelo Figueroa (CONICET Argentina) su *El Viagero universal* (1795-1801) di Pedro Estala, che traducendo la raccolta di Joseph De Laporte dal francese (*Le Voyageur François ou la Connaissance de l'Ancien et le Nouveau Monde*, 1765-1795) aveva aggiunto, non senza ragione, la descrizione geografica del Vicereame del Rio de la Plata, ultima colonia dell'impero spagnolo fondata nel 1778 sotto la corona di Carlo III. Secondo l'analisi di Figueroa, l'operazione di Estala si inserirebbe nel tentativo di ristabilire il primato spagnolo, offuscato alla fine del XVIII secolo da altre potenze marittime e commerciali, attraverso la notizia dettagliata di nuove terre oltreoceano ancora poco conosciute dal pubblico europeo.

Infine, il convegno si è chiuso con la presentazione del progetto di ricerca condotto da Marie-Lise Poirier, Marjorie Charbonneau e Peggy Davis (UQAM, Montreal) incentrato sullo studio della raccolta geografica di Thomas Anburey, *Travels Interiors parts of America* (1789). Le ricercatrici hanno condotto un'analisi comparata delle illustrazioni che accompagnano le differenti edizioni del compendio riguardo un particolare soggetto, il "guerriero indiano", che sembrerebbe plasmato sul modello classico dell'Apollone del Belvedere, rimandando ad una sorta di nostalgia per un'antichità perduta (e ritrovata).

Per la ricchezza e l'originalità di queste due giornate di convegno si attende la prossima pubblicazione degli atti prevista per il 2023, al fine di beneficiare della lettura di tutti gli interventi.

ERICA CICCARELLA

Seminari didattici sul tema del viaggio e della letteratura odeporeica, Roma, Università Roma Tre (aprile-maggio 2022).

Qual è la domanda, l'interesse, da cui ha inizio un percorso di ricerca? In quali itinerari ci si inoltra per trovare le risposte o, come molto spesso accade, per arrivare a porsi ulteriori interrogativi? Quali sono le fonti, quali le metodologie che consentono allo studioso di

condurre il suo lavoro e soddisfare le sue curiosità? Potrebbero apparire questioni note per chi ha fatto della ricerca la sua professione, ma non certo scontate per gli studenti delle lauree magistrali e anche per i dottorandi. A loro è stato destinato il ciclo di seminari didattici dedicati al tema del viaggio e della letteratura odeporea (AA 2021-2022), pensato e organizzato a Roma Tre dalla professoressa Annalisa D'Ascenzo, per affrontare questi nodi e per favorire il contatto – scientifico ed esperienziale – fra ricercatori “esperti” e chi si affaccia al mondo della ricerca.

In ognuno dei sei incontri è stato presentato un testo edito negli ultimi due anni caratterizzati e, soprattutto, condizionati dal peculiare contesto dell'emergenza sanitaria. È stata un'opportunità per conoscere, direttamente dalla voce degli autori, come alcune opere hanno preso vita e capire il complesso lavoro che le ha generate.

Due elementi, più di tutti, sono emersi in ogni appuntamento: la necessità di un approccio di ricerca interdisciplinare e i costanti agganci tra la geografia e l'attualità. La conoscenza geografica, gli sforzi fatti per produrla e, poi, per sistematizzarla e narrarla, sono interesse di studio per ambiti che vanno dalla storia alla filologia, alla linguistica, all'antropologia, solo per citarne alcuni.

Ne *La Geografia di Dante, Toscana e Italia, città e luoghi della divina commedia* (Arezzo, Aska edizioni, 2021), edito nell'anno del settimo centenario della morte di Dante, gli autori Margherita Azzari e Leonardo Rombai, hanno mostrato che i paesaggi danteschi non sono immaginari ma reali. Con un lavoro di indagine che presuppone conoscenze trasversali in diversi campi del sapere, è stato possibile comprendere che Dante aveva una straordinaria cultura geografica, derivante non solo da opere classiche e medievali, ma anche dallo studio della più innovativa cartografia nautica e geografica dell'epoca. È emerso, inoltre, che Alighieri sapesse usare strumenti tecnici necessari per orientarsi e per misurare la Terra.

È così che la geografia, la storia della letteratura, del territorio, della cultura, della scienza, offrono gli strumenti per leggere la *Divina Commedia* e cogliere contenuti di storia paesaggistica della Toscana, individuare le caratteristiche ambientali della regione e, in alcuni casi, le modifiche prodotte dall'uomo.

I viaggiatori riportano quanto vedono, vivono – e sentono – in varie forme: resoconti di viaggio, dispacci, lettere, diari, disegni, note commerciali. Tali fonti, nel tempo, non solo hanno consentito agli studiosi di elaborare un sapere geografico scientifico, ma sono state oggetto di pubblicazioni, di raccolte e rielaborazioni - talvolta anche molto creative, fino ad alternarne i contenuti – destinate ad un pubblico animato da un forte desiderio di conoscenza di luoghi lontani e ignoti. Testi manoscritti e a stampa, assieme a carte e portolani, sono i primi materiali a cui volgere l'attenzione.

Spesso è necessario leggere antologie o resoconti commerciali all'apparenza sterili per trovare informazioni preziose per la storia della geografia, dei paesaggi, per l'antropologia. Di tale ricchezza di elementi ha parlato Luciano Formisano, nella presentazione del suo libro *Filologia dei viaggi e delle scoperte* (Bologna, Patron Editore, 2021; Storia e Testi. Dal Medioevo all'Europa moderna, n. 3). La filologia è strumento imprescindibile per individuare veri tesori in fonti manoscritte e a stampa che, ad uno sguardo superficiale, possono apparire poco rilevanti.

In quale lingua venivano divulgate le esperienze di viaggio? Formisano ci dice che la prima antologia di viaggio di Colombo (precedente la traversata dell'Atlantico) è immediatamente pubblicata a Venezia in italiano, ma l'italiano di cui si parla in realtà è la lingua veneta (anzi, una delle lingue venete). Da qui l'importanza di condurre uno studio in un'ottica ampia, attraverso ambiti che conducono dalla geografia, alla letteratura, alla storia delle esplorazioni, alla filologia. Leggendo le testimonianze del Cinquecento è

possibile anche imbattersi nell'origine di esotismi arrivati in Italia attraverso lo spagnolo e il portoghese.

Uno notevole sforzo di sinergia tra linguisti, filologi, storici e traduttori, italiani e spagnoli, ha prodotto *La traduzione spagnola della Relazione di Antonio Pigafetta* (Madrid, Polifemo, 2022), di cui hanno parlato i due curatori Andrea Canova e Rafael Valladares. Seguendo quanto era già emerso nell'incontro con Luciano Formisano (che ha curato l'introduzione di questa opera) e procedendo nel lavoro di analisi di un testo, è stato evidente quanto la conoscenza dei dialetti veneti e della lingua spagnola antica – e di quelle a questa vicina – abbiano consentito di produrre una traduzione scientifica del diario della prima circumnavigazione della Terra. Una comprensione totale del testo è stata possibile grazie ad una profonda conoscenza del contesto non solo linguistico, ma anche storico e culturale. Un'impresa intellettuale e umana non da poco, che ha portato Andrea Canova a definire questo lavoro una “seconda circumnavigazione”.

Il viaggio consente, al contempo, di scoprire ed essere scoperti: poche volte agli europei era capitato di essere osservati nel proprio mondo, una delle occasioni è la seconda missione giapponese in Europa nel 1613. Nell'incontro dedicato a *Il Grande Viaggio. La missione giapponese del 1613* (Roma, Scienze e Lettere, 2019; Il Novissimo Ramusio, n. 12), opera curata da Teresa Ciapparoni La Rocca, è parsa subito evidente l'importanza di confrontare una varietà di fonti (dagli atti diplomatici alle cronache del tempo, alle fonti iconografiche) prodotte in diverse lingue.

Proprio le immagini che sono giunte fino a noi oggi rivelano, in maniera manifesta, quanto quel momento sia stato significativo per l'epoca.

Emblematico della curiosità e del fascino dell'esotico che i nipponici suscitarono negli artisti è il ritratto che raffigura l'intera delegazione orientale, in compagnia di un frate francescano, nella sala del Quirinale dedicata alle ambascerie. L'importanza del messaggio religioso che la missione avrebbe potuto svolgere in funzione anti Riforma protestante (ricordiamo che in Giappone prima i gesuiti, poi i francescani, stavano compiendo opera di evangelizzazione) si coglie pienamente se si confrontano due ritratti di Hasekura: il primo a figura intera, dove indossa abiti e spada tradizionali giapponesi (conservato a Roma) e il secondo a mezzo busto, dove è in preghiera indossando un abito scuro (oggi a Sendai), a celebrazione dell'avvenuta conversione (che era avvenuta in Spagna, nella tappa che ha preceduto la visita a Paolo V).

La conoscenza di nuovi territori ha portato non solo al contatto con genti prima sconosciute, ma anche con nuove specie animali e vegetali, che gli studiosi hanno cercato di conoscere, per poi descriverle e catalogarle. A tale proposito il monumentale lavoro di Humboldt è per varie ragioni significativo, anche perché rimanda a uno straordinario sforzo enciclopedico di classificazione e catalogazione, in un'epoca in cui qualcosa di sconosciuto era davvero tale (da qui la necessità di fare continui termini di paragone con qualcosa di noto e familiare).

Claudio Greppi, parlando del suo libro *Sulle tracce di Humboldt. Osservare, descrivere, misurare* (Trieste, Asterios, 2021), ci ha mostrato quanto la storia dell'arte, dello sviluppo delle tecniche pittoriche, sia significativa non solo per lo studio dei resoconti di viaggio ma, anche per la storia della botanica, della scienza, per la storia del mondo in generale.

Parte della ricerca è stata dedicata anche alla ricostruzione delle relazioni di Humboldt con i suoi contemporanei, primo tra tutti Darwin; a tale proposito c'è stato modo anche di parlare dell'importanza degli archivi online. Per Greppi si è rivelato decisivo il diario di Darwin, interamente digitalizzato, in cui è stato possibile fare ricerche mirate e risalire, così, a quanto l'autore dell'*Origine delle specie* diceva di Humboldt. A quanto si è appreso, non proprio una valutazione lusinghiera...

L'emergenza sanitaria è stata anche una risorsa. Nelle settimane di isolamento Francesco Surdich ha individuato una preziosa opportunità: dedicarsi a un lavoro di recupero, sistematizzazione e aggiornamento di studi, compiuti nell'arco di 40 anni, sulla Via della seta, fino a dare vita al volume *La Via della Seta antica e moderna. Europa e Cina dalla Dinastia Han alla Belt and Road Initiative* (Genova, Il Portolano, 2021).

Ascoltare il percorso che ha portato Surdich alla raccolta di una straordinaria ricchezza di materiali, coprendo un quanto mai esteso arco temporale e geografico, è stato come condurre un vero viaggio in cui, come ha precisato egli stesso, si avverte l'esigenza di un approccio interdisciplinare e si percepiscono continui riferimenti all'attualità.

Anche in questa occasione c'è stato modo di fare riferimento alle possibilità di consultare gli archivi online digitalizzati, a tale proposito è stato opportunamente sottolineato quanto la grande facilità di accesso alle informazioni non sia, di per sé, elemento sufficiente per condurre un buon lavoro di ricerca: perché è grande anche la possibilità di imbattersi in una notevole quantità di materiale inutile che intralcia e non favorisce lo studioso. Il rigore del metodo di lavoro si rivela, perciò, decisivo per realizzare un lavoro coerente e valorizzare al meglio il tempo a disposizione.

Il ciclo di seminari ha offerto l'opportunità di acquisire consapevolezza del valore della letteratura odeporea, che è tale non solo quando è il prodotto di un'esperienza diretta, ma anche quando è il risultato di ricerche di appassionati studiosi. Surdich ha ricordato Emilio Salgari che, grazie a una metodica raccolta di informazioni, ha catturato i suoi lettori per portarli a vivere avventure in luoghi che ha accuratamente descritto senza averli mai visti.

A queste opere si deve molto, perché sono ancora fonte di ispirazione per molti esploratori e viaggiatori: "Non credo che sarei un'astronauta, oggi, [...] se non fossi arrivata in Cina con Marco Polo o non avessi combattuto epiche battaglie insieme a Sandokan", ammette felicemente Samantha Cristoforetti nel suo *Diario di un'apprendista astronauta* (Varese, La nave di Teseo, 2018, p. 252).

FEDERICA CIANFRIGLIA